



la DOMENICA

il TABACCO



# A CHILOMETRO 0

## Dove la tradizione non va in fumo

LUCILLA NICCOLINI

**Q**uando si passava in bicicletta sulle stradine sterrate che tagliavano per la valle dell'Esino, già presso la sua muta foca, si rischiava di finire nel fosso per voltarsi a guardare le distese di foglie verdissime che si allungavano fino ai primi filari di gelsi, laggù, in lontananza. Difficile seguire le parole sulle labbra dell'amica disciola che si torceva indietro sul sellino per sillabare il nome delle foglie. "Ta-bac-co", scandiva senza voce, per non farsi sentire. Il frutto proibito. O la pianta che crescendo a dismisura portava, nella fiaba, alla gallina dalle uova d'oro.

Dopo, a casa, quando raccontammo la scoperta delle piantagioni, fu il padre a precisare che i Monopoli di Stato conoscevano quelle foglie a una a una, ne tenevano il conto preciso. Sicché i coltivatori erano tenuti a una contabilità perfetta, limpida, severissima. Incredibile, ci sembrò allora, il computo della vegetazione, su campi tanto estesi. Eravamo stupefatti: come in un apologo di Kafka, ci pareva di vedere gli ispettori inoltrarsi per i campi con la penna in mano e il quaderno per scrivere, registrare.

E come in una favola, le sigarataie di Chiaravalle erano le formicuzze che lavorano indefesse per non perdere neanche un giorno di lavoro, per non perdere il lavoro, portavano i bambini appena nati nell'incunabolo (così lo chiamavano) ovvero nella nursery aziendale, una delle prime in Italia. Poi, il tempo macinò eventi e cose, rischiò di mandare in fumo una florida attività produttiva finché, aboliti i Monopoli, un gruppo di finanziatori riaccesero nel 2007 la speranza di una

produzione - la lavorazione di quelle foglie - che ormai non poteva più essere affidata alle dita agili e perite delle sigarataie, molte delle quali si erano da anni ritirate ad accudire i figli delle figlie. "Le macchine fanno ora praticamente tutto, ma noi non volevamo lasciare che si bruciasse una tradizione tanto antica e importante. La Manifattura Tabacchi è nata nel 1759, nel Regno pontificio. Da allora è stata un'icona del territorio, e una realtà pro-

... importante, decisiva". Il direttore generale Massimo Tarli non ha contratto il vizio del tagliatore di teste. "Il progetto era di salvarla. Ci abbiamo creduto e ci crediamo. E della settantina di persone occupate, una ventina delle quali in cassa integrazione, intendiamo fare tesoro. Abbiamo investito in macchinari, certo, che ormai svolgono il grosso del lavoro, ma anche in personale, nella sua formazione, nel recupero, anche con la rotazione, con la integrazione salariale, in accordo con i

... sin-dacati. E ogni anno riusciamo a reintegrare qualche unità".

Quando la globalizzazione rischia di anzientare i valori locali, scatta l'orgoglio del territorio, nelle Marche. E Tarli, che vanta un padre marchigiano di Ascoli, la lezione l'ha imparata. "Testa bassa e lavorare, mi diceva".

"Il mercato del tabacco va a picco, per diversi motivi. Ma noi reggiamo botta, sostenendo un'azienda e marchi storici, difendendo la cultura del tabacco in Italia". E del lavoro di squadra. Mission impossible? "Non ci possiamo far chiudere nell'angolo dal mercato". La Manifattura tabacchi più antica d'Europa non s'inchina alle logiche della globalizzazione e futa la tendenza, segue i segnali di fumo. Il made in Italy, che per questo settore merceologico è di nicchia, bruciato da colossi internazionali, si riaccende sulla specificità della qualità, qualità italiana al 100%. "Non è un'operazione di marketing, che non sarebbe sufficiente, ma di prodotto". Che adesso prende il nome stesso della città, Chiaravalle, in cui è stato coltivato ed è cresciuto. "Complicato? Ci danno dei pazzi, o degli eroi? È l'unica strategia vincente".

Così, made in Marche non solo per la manifattura: "Abbiamo provato a coltivare di nuovo nella regione, nei pressi di Montelupone...". Altri campi a perdita d'occhio di quelle lunghe foglie di un verde acceso. "Al tempo della raccolta ne sentirete parlare. Oltre al Veneto, all'Umbria e alla Campania, ora anche di nuovo nelle Marche. Perché no?".

Testa bassa e lavorare. Persone e materie prime marchigiane per un prodotto che ha preso altre strade. "E la stampa dei contenitori? Marchigiana.

Anche questo significa tenere, lavorare allo sviluppo del territorio". Uno sviluppo che passa per la valorizzazione delle specificità. "Ma, nel pacchetto, anche degli edifici storici. È forse presto per parlarne, ma abbiamo in testa di non lasciare inutilizzati spazi che furono del lavoro di quelle sigarataie, locali che sono impregnati del valore di quelle promesse, di quelle speranze, di un'attività che ha dato da vivere a tante famiglie". Al progetto si sta ragionando di concerto con la Regione Marche, per riconvertire una parte degli stabili della manifattura che, ormai vuoti, conservano il fascino dell'archeologia industriale. "Servirebbe a valorizzare una memoria, assieme agli edifici, del lavoro di questa popolazione. E a creare nuovi posti, nuova occupazione. Stiamo investendo anche in questo, meditando su come abbassare i costi, per far germogliare benessere".

Dal 1759, qui si difende la cultura del territorio.

